

L'Ovest e la democrazia: verso una ricostruzione dell'esperienza storica statunitense *Susanna Delfino*

Il termine "frontiera" è usato con crescente circospezione dagli storici americani delle ultime generazioni. Essi vi ravvisano infatti le implicazioni imperialiste e razziste che, nell'immaginario popolare, lo associano alla nota "tesi" formulata da Frederick J. Turner nel 1893.¹

Il progressivo abbandono dell'ottica eurocentrica ed oltre trent'anni di pratica della storia sociale rendono oggi assai arduo avallare il tema centrale dell'interpretazione turneriana, che faceva coincidere le origini della democrazia con l'inesorabile avanzata dei bianchi a spese delle popolazioni native. D'altra parte, le numerose ricerche realizzate con l'ausilio dei metodi della *new social history* e della *new economic history* ci ripetono da oltre un decennio che, se per democrazia intendiamo uguaglianza economica e sociale, o anche solo un grado accettabile di uguaglianza di opportunità, la frontiera non ne era di sicuro la sede.²

Tuttavia, se è vero che la "tesi della frontiera" è ormai prevalentemente assegnata alla categoria del mito, è altrettanto innegabile che essa esercita ancora un'influenza tale da presentare agli

storici odierni complessi problemi di riorganizzazione teorico-concettuale. L'impianto evoluzionistico del paradigma turneriano concepiva la frontiera come un "processo", piuttosto che un "luogo", condannando gli storici dell'Ovest al ruolo di apoliti della storiografia americana. Ma se per "Ovest" si intende ora il Massachusetts, ora la Florida, ora il Kentucky e via dicendo, "chi diavolo è mai", osserva laconicamente Patricia Limerick, "uno storico dell'Ovest?".³

È quindi, anzitutto, un problema di definizioni, reso ancor più rilevante dalla constatazione che le caratteristiche a suo tempo ascritte da Turner al tipico contesto di frontiera si sono in seguito rivelate inadeguate a descrivere le realtà dell'Ovest del ventesimo secolo. Si tratta anche, però, di una questione di linguaggio, la cui importanza è tutt'altro che secondaria per chi è impegnato ad avvalorare una visione pluralistica del passato americano, capace di restituire una voce a categorie e gruppi di individui a lungo marginalizzati, o addirittura resi invisibili, da un discorso storico esclusivamente basato su fonti documentarie prodotte da maschi di razza bianca.⁴

* Susanna Delfino insegna storia americana all'Università di Genova ed è autrice di volumi in particolare sul Sud statunitense.

1. Frederick J. Turner, Il significato della frontiera nella storia americana, in *La frontiera nella storia americana* (trad. L. Serra), Bologna, il Mulino, 1959, pp. 31-69; Ferdinando Fasce, Le frontiere del discorso storico: rileggendo Frederick Jackson Turner, in "Ácoma", 1 (1994), pp. 40-8; Bruno Cartosio, L'esperienza afroamericana e la storiografia: pregiudizi, cancellazioni, confini, *ivi*, pp. 35-7.

2. Per una rassegna dei contributi della *new social* e della *new economic history*, Lacy K. Ford, Jr., *Frontier Democracy: The Turner Thesis Revisited*, in "Journal of the Early Republic", 13 (1993), pp. 144-63; precisazioni sulla definizione di democrazia sono fornite da Michael P. Malone, *Beyond the Last Frontier: Toward a New Ap-*

proach to Western American History, in "Western Historical Quarterly", 20 (1989), pp. 409-27.

3. Cfr. Patricia Limerick, *Making the Most of Words: Verbal Activity and Western America*, in W. Cronon, G. Miles and J. Gitlin, eds., *Under an Open Sky: Rethinking America's Western Past*, New York, W.W. Norton, 1992, p. 168. Per un'analisi strutturale del celebre saggio di Turner, Tiziano Bonazzi, *Frederick Jackson Turner's Frontier Thesis and the Self-Consciousness of America*, in "Journal of American Studies", XXVII (1993), pp. 1-23.

4. Fred Anderson and Andrew R.L. Cayton, *The Problems of Fragmentation and the Prospects for Synthesis in Early American Social History*, in "William and Mary Quarterly", L (1993), pp. 299-310. In seguito, "WMQ".

L'Ovest si presenta come un campo quanto mai appropriato per ricostruire l'esperienza storica statunitense secondo un approccio non più incentrato sull'universo di valori dei bianchi, ma sull'apprezzamento di sintesi culturali risultate dall'apporto di molteplici componenti. Il primo passo, su questa via, consiste nel superamento di false dicotomie e contrapposizioni polari quali est/ovest, centro/periferia e bianchi/indiani, poiché ciascuna di esse presuppone troppa omogeneità e unanimità, tendendo a oscurare complessità e conflitti interni. Invero, uno dei risultati più significativi dei contributi storiografici degli ultimi anni è stato quello di accreditare l'idea che, così come non esiste un monolitico *white side*, non esiste nemmeno un indifferenziato *Indian side*.⁵

Una polarizzazione esiste invece tra storici che, pur aderendo alla concezione, oggi prevalente, di frontiera intesa come *common ground* o, per usare la definizione di Richard White, *middle ground* (terreno d'incontro, di interscambio e di reciproco adattamento tra gruppi etnoculturali diversi), sono estremamente divisi sull'opportunità di continuare a fare uso della parola "frontiera". Così, mentre alcuni esponenti della *new Western history* ne suggeriscono la drastica eliminazione dal lessico culturale – salvo considerarla alla stregua di un semplice "reperto storico" –,⁶ altri sono riluttanti ad accogliere tale proposta e giudicano più utile contestarne il significato dall'interno. L'origine di queste divergenze deve essere ricondotta, in definitiva, al grado di disponibilità dei singoli ad accogliere alcune premesse teorico-metodologiche che implicano il superamento di un quadro di riferimento di stampo turneriano.

La fase del *middle ground* si chiude con l'arrivo in massa di bianchi intenzionati a far prevalere la

loro concezione della terra, radicalmente diversa da quella dei nativi ed inconciliabile con i presupposti di una coesistenza in regime di relativo equilibrio. Nella valle dell'Ohio, come mostra White in *The Middle Ground: Indians, Empires, and Republics in the Great Lakes Region, 1650-1815*, essa è già in declino con la vittoria degli inglesi nella guerra dei Sette Anni e termina con la morte di Tecumseh, il grande condottiero Shawnee, nel 1813.⁷ Nella bassa vallata del Mississippi, come illustra Daniel Usner, questo passaggio è segnato dall'acquisizione della Louisiana e della Florida occidentale da parte degli spagnoli tra il 1763 e il 1783 e dalla diffusione dell'economia di piantagione, con il conseguente irrigidimento delle forme di controllo sulla popolazione degli schiavi in costante aumento.⁸

Per molti versi, quelle che tradizionalmente vengono definite come le "frontiere" della seconda metà del Settecento, comprese tra la regione pedemontana degli Alleghani e degli Appalachi – la *backcountry* – e la prima area di espansione ultramontana nel Tennessee/Kentucky, avevano a quel tempo superato, in molte zone, la fase del *middle ground*. Esse presentano inoltre peculiarità storiche tali da continuare ad indirizzare l'attenzione degli studiosi verso tematiche inerenti alla società bianca.

I decenni compresi tra la tarda età coloniale e gli anni Ottanta del Settecento costituirono un periodo di consolidamento territoriale e di strutturazione socio-economica della *backcountry*. Le ricerche più recenti descrivono condizioni di generalizzata povertà e, non di rado, di crescente impoverimento, come nella Pennsylvania occidentale e nel Maine. A nord come a sud, la frontiera presentava stanziamenti agricoli permanenti e un modello di organizzazione sociale su base fa-

5. Gregory H. Nobles, *Breaking into the Backcountry: New Approaches to the Early American Frontier*, in "WMQ", XLVI (1989), pp. 641-70; Limerick, *The Legacy of Conquest: The Unbroken Past of the American West*, New York, W.W. Norton, 1987, pp. 214-21.

6. Limerick, *The Legacy of Conquest*, cit., p. 25.

7. Cambridge, Mass., Cambridge University Press, 1991, pp. 490-523.

8. Daniel Usner, *Indians, Settlers, and Slaves in a Frontier*

Exchange Economy: The Lower Mississippi Valley Before 1783, Chapel Hill, N.C., University of North Carolina Press, 1992, pp. 120-48.

9. Thomas P. Slaughter, *The Whiskey Rebellion: Frontier Epilogue to the American Revolution*, New York, Oxford University Press, 1986, pp. 62-70; Alan Taylor, *Liberty Men and Great Proprietors: The Revolutionary Settlement on the Maine Frontier, 1760-1820*, Chapel Hill, N.C., The University of North Carolina

miliare e comunitaria che contraddiceva lo stereotipo turneriano del rude individualismo quale nota distintiva della colonizzazione dell'Ovest. Nel Sud, la rete dei collegamenti familiari e la struttura comunitaria apparivano più rade da un punto di vista geografico, ma non per questo erano meno tenaci.⁹

Al consolidamento territoriale ne corrispose uno culturale, sulla base di comuni rimostranze maturate nei confronti dello sfruttamento e del malgoverno attuati dalle classi dirigenti coloniali.

L'ondata migratoria che, a partire dai primi anni Settanta, interessò le regioni ultramontane del Tennessee e del Kentucky presentò forti elementi di continuità con la cultura della *backcountry* poiché fu, per la maggior parte, il risultato della radicalizzazione del conflitto con le élites coloniali che, nel decennio precedente, aveva dato vita ai movimenti dei "regulators", e della "guerra civile" tra patrioti e lealisti che interessò eminentemente l'entroterra del Sud durante la rivoluzione.¹⁰ I coloni di queste regioni emersero perciò dalla guerra d'indipendenza con una comune interpretazione circa quelli che avrebbero dovuto essere i benefici della rivoluzione: un'equa distribuzione della terra e l'affermazione di governi democratici. Su questa base, essi parteciparono al dibattito politico che si sviluppò nel corso degli anni Ottanta, avanzando le loro proposte per l'assetto politico-istituzionale della nuova nazione e osteggiando fino all'estremo il progetto federalista.

Per sua natura coinvolta da sempre nel di-

battito intorno alle tematiche turneriane, la *early frontier historiography* è stata crescentemente attirata negli ultimi vent'anni nell'orbita delle trasformazioni che hanno interessato il settore della *early American history*.

L'accoglimento dei postulati della storia sociale e l'adozione di metodi mutuati dalle scienze sociali permettevano infatti una sistematica confutazione degli argomenti portanti della "tesi" di Turner: primo fra tutti quello dell'eccezionalità dell'esperienza storica americana. I nuovi metodi favorivano inoltre analisi di lungo periodo che implicavano un allargamento del raggio geografico dell'indagine. Ciò, a maggior ragione, se si passava a esaminare gli aspetti del grande dibattito politico-ideologico che, nell'ultimo quarto del Settecento, aveva coinvolto anche gli angoli più remoti dell'America anglosassone.¹¹

D'altra parte, la generale validità della tesi sostenuta da Pocock e Bailyn alla fine degli anni Sessanta, la cosiddetta "sintesi repubblicana" che riconduceva le origini dell'ideologia rivoluzionaria al repubblicanesimo classico, veniva presto contestata dagli storici neoprogressisti. Pur concordando sul fatto che l'ideologia politica sia una costruzione sociale della realtà basata sulla condivisione di valori e simboli collettivi che vengono elaborati in un linguaggio comune, questi studiosi sottolineavano i temi del pluralismo e del conflitto e invitavano ad approfondire il discorso sulla varietà delle culture politiche e dei linguaggi concettuali presenti in America.¹²

Durante gli anni Ottanta, queste evoluzioni si univano a una più generalizzata esigenza di

Press, 1990, pp.66-73; Richard R. Beeman, *The Evolution of the Southern Backcountry: A Case Study of Lunenburg County, Virginia, 1746-1832*, Philadelphia, Pa., University of Pennsylvania Press, 1984, pp. 30-1.

10. R. Hoffman, T.W. Tate and P.J. Albert, eds., *An Uncivil War: The Southern Backcountry during the American Revolution*, Charlottesville, Va., University of Virginia Press, 1985; Loretta Valtz Mannucci, *La rivoluzione americana come guerra civile*, in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 159-92.

11. Per un bilancio della *early American historiography*, Joyce Appleby, *A Different Kind of Independence: The Postwar Restructuring of the Historical Study of Early America*, in "WMQ", L (1993), pp. 245-67.

12. Ivi, pp. 256 e 260-61; le recenti prospettive di questo dibattito sono rintracciabili in Gordon S. Wood, *The Radicalism of the American Revolution*, New York, A.A. Knopf, 1992 e in R. Beeman, *Deference, Republicanism, and the Emergence of Popular Politics in Eighteenth-Century America*, in "WMQ", XLIX (1992), pp. 401-30.13. James Merrell, *The Indians' New World: Catawbas and Their Neighbors from European Contact through the Era of Removal*, Chapel Hill, N.C., University of North Carolina Press, 1989, cap. I; Colin Calloway, *The Western Abenakis of Vermont, 1600-1800: War, Migration, and the Survival of an Indian People*, Norman, Okla., University of Oklahoma Press, 1990, pp. 27-9.

14. Randolph Roth, *The Democratic Dilemma: Religion, Reform, and the Social Order in the Connecticut River Valley of Vermont, 1791-1850*, Cambridge, Mass., Cambridge University Press,

ripiensare l'Ovest e il suo ruolo nell'America settecentesca per portare le regioni della *backcountry* alla ribalta della *early American history*. Con l'ausilio dei nuovi e sofisticati strumenti d'indagine, si richiedeva di ricostruire i modelli migratori, la mobilità sociale, la distribuzione della ricchezza e la struttura socio-economica dei contesti di frontiera, con l'obiettivo di fornire risposte il più possibile conclusive all'ormai quasi secolare tema turneriano della democrazia.

Questo tipo di sollecitazione giungeva proprio nel periodo in cui si manifestavano le prime forti indicazioni a superare un ambito di ricerca esclusivamente incentrato sulla società bianca. Il lavoro pionieristico di James Merrell sugli indiani Catawba e la società coloniale del Sudest e quello di Colin Calloway sugli Abenaki del Vermont sottolineavano infatti la rilevanza del contatto tra pionieri e indiani nel forgiare i caratteri di una cultura tipica della *backcountry*.¹³

Le ricerche realizzate negli ultimi anni nell'ambito della *early frontier history* mostrano la consapevolezza dell'esistenza di quest'antinomia di fondo, insieme a nuove aperture per una migliore comprensione degli elementi che contribuiscono a dare vita ad un'ideologia politica radicale nelle regioni in questione. A questo proposito, sono stati individuati alcuni fattori di omogeneizzazione culturale, oltre alla presenza di una tradizione di resistenza e di modelli di comunicazione di idee politiche diffusi in tutta la *backcountry*.

Riprendendo un tema già evidenziato da Robert Mitchell a proposito degli scoto-irlandesi, Randolph Roth ha messo in risalto il ruolo svolto dal "risveglio" evangelico, che poneva l'accento sull'armonia e l'uguaglianza sociale nel promuo-

vere un certo grado di uniformità culturale tra i coloni impoveriti e nell'aggiungere importanti elementi all'elaborazione di un'ideologia democratica.¹⁴

Più di recente, Michael Bellesiles, nel suo lavoro sulla frontiera rivoluzionaria del Vermont, ha sottolineato le modalità di sviluppo di una cultura della solidarietà e della mutua assistenza tra gruppi di coloni appartenenti a tradizioni etniche e religiose molto differenti.¹⁵

D'altra parte, la componente religiosa nella leadership dei movimenti di protesta che presero vita sulle frontiere, a cominciare dal movimento dei "Regolatori" nella Carolina del Nord negli anni Sessanta, fino alla "Ribellione del Whiskey" in Pennsylvania negli anni Novanta, è stata ripetutamente rilevata, ma non debitamente approfondita. Nel suo libro sulla *Whiskey Rebellion*, Slaughter segnala il ruolo ideologico svolto da Hermon Husband, pastore evangelico il cui pensiero era fortemente ispirato a una visione millenarista che interpretava la resistenza dei contadini della *backcountry* come crociata per l'affermazione del regno della giustizia.¹⁶

Un problema comune a tutte le frontiere tardo-settecentesche era la difficoltà ad entrare in possesso di un regolare titolo di proprietà terriera. Le terre situate entro un raggio "tecnicamente" raggiungibile erano infatti state quasi tutte accaparrate dalle classi dirigenti coloniali che, anche dopo la rivoluzione, proseguirono in quell'attività di appropriazione con incrollabile decisione. Una conseguenza di quella situazione era l'estrema diffusione dello *squatting*, ovvero dell'occupazione abusiva dei suoli che i coloni mettevano a coltura per procurarsi i mezzi della sussistenza. Il paradosso rappresentato dal-

1987, pp. 27-30; Robert Mitchell, *Commercialism and Frontier: Perspectives on the Early Shenandoah Valley*, Charlottesville, Va., The University Press of Virginia, 1977, pp. 105-6.

15. Michael Bellesiles, *Revolutionary Outlaws: Ethan Allen and the Struggle for Independence on the Early American Frontier*, Charlottesville, Va., The University Press of Virginia, 1993, pp. 7-8 e 57-8.

16. Thomas B. Slaughter, *The Whiskey Rebellion*, cit., pp. 216, 276.

17. Taylor, *Liberty Men*, cit., pp. 25, 28; Susanna Delfino, *Terra*

e felicità: la rivoluzione democratica della frontiera e la nascita degli Stati Uniti, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 94.

18. Slaughter, *The Whiskey Rebellion*, cit., pp. 16-24 e 35-45.

19. Cfr. Andrew R.L. Cayton, *The Frontier Republic: Ideology and Politics in the Ohio Country, 1780-1825*, Kent, Oh., The Kent State University Press, 1986, p. 7.

20. Michael M. Friedenberg, *Life, Liberty and the Pursuit of Land*, Buffalo, N.Y., Prometheus Books, 1992.

21. Cfr. Marco Sioli, *Contro i Padri Fondatori: petizioni e insurrezioni nell'America post-rivoluzionaria*, introd. di L. Valtz Man-

la fame di terra in un paese che ne era ricchissimo aveva perciò favorito il naturale sviluppo di una concezione della proprietà basata sulla teoria del lavoro: la terra appartiene a chi vi risiede e la fa fruttare. Dal Maine al Tennessee, i termini di tale teoria venivano enunciati in modo sorprendentemente uniforme.¹⁷

L'ideologia rivoluzionaria intervenne a dare una prospettiva e un linguaggio politico ad antiche rivendicazioni; ma la rivoluzione, in sé, non cambiò quasi nulla a beneficio di questa gente. La protesta quindi proseguì intorno agli stessi argomenti che avevano sollecitato pochi anni prima le rimostranze coloniali allo *Stamp Act*: tassazione e rappresentanza, cui si aggiungeva il nuovo tema dell'autonomia repubblicana.¹⁸

Le classi dirigenti dell'Est, timorose di perdere l'ascendente che avevano in precedenza esercitato sui ceti subalterni nel quadro del tradizionale rapporto deferenziale, definivano spregevolmente "banditi", "anarchici" e *white Indians* individui che, come puntualizza Andrew R.L. Cayton, "avevano la sola colpa di aver cominciato ad impadronirsi delle proprie esistenze".¹⁹

In realtà, le élites erano solo preoccupate di perdere il controllo di intere regioni nelle quali avevano maturato ingenti interessi speculativi, la cui entità è stata accuratamente documentata.²⁰

Un caso emblematico, a questo riguardo, è quello di George Washington, "uno tra i maggiori proprietari terrieri della nuova repubblica" che, mentre pubblicamente condannava gli *squatters*, in privato raccomandava al proprio agente, incaricato di procurargli nuovi possedimenti, di "mantenere un assoluto silenzio sull'intera questione".²¹

Nell'epoca rivoluzionaria, l'uso da parte dei "ribelli" americani di abbigliamenti e pitture del

volto tipiche dei nativi aveva rappresentato – si pensi al "Boston Tea Party" – non solo un *es-camotage* per non essere riconosciuti, ma anche un modo per affermare la risolutezza a procedere sulla via dell'indipendenza sulla base dell'esistenza di una nuova identità americana, altrettanto fiera ed indomabile quanto quella degli indiani. La scelta del simbolismo aveva, dunque, contenuti positivi. A partire dalla Ribellione del Whiskey, la figura del *white Indian* venne ad assumere, gradatamente, il significato polemico della consapevolezza dei coloni di essere considerati membri inferiori della società. Nell'immaginazione popolare, gli indiani erano ormai percepiti come un popolo oppresso e, per quanto fermo nella resistenza, conscio dell'impossibilità di capovolgere gli attuali rapporti di forza.²²

Nel suo libro sulla frontiera del Maine, Alan Taylor esamina il fenomeno dei *white Indians*, che esprimevano la loro critica radicale della società americana negando che avesse mai avuto luogo un processo di liberazione nazionale e, di conseguenza, si rivolgevano ai coloni chiamandoli "sudditi inglesi". Taylor accenna però anche agli aspetti ironici e ipocriti del simbolismo abbracciato da individui i cui progenitori, non molti decenni prima, avevano strappato la terra ai "veri" indiani con la violenza e la guerra.²³

Un diverso scenario si intravede sullo sfondo della lotta per l'indipendenza condotta dai *Vermonters*. Bellesiles attribuisce parte cospicua dello spirito democratico che si affermò in quella regione all'influenza esercitata sulla famiglia Allen, che svolse un ruolo di guida nel processo d'indipendenza del Vermont, dal contatto e dalla frequentazione con gli indiani al tempo in cui i fratelli Ethan e Levi praticavano il commercio

nucci, Milano, Unicopli, 1994, p. 58.

22. Ivi, p. 89.

23. Taylor, *Liberty Men*, cit., pp. 187-90. 24. Michael Bellesiles, *Revolutionary Outlaws*, cit., pp. 27, 52, 78-9, 139-40.

25. Patricia Watlington, *The Partisan Spirit: Kentucky Politics, 1779-1792*, New York, Atheneum, 1972; Joan Wells Coward, *Kentucky in the New Republic: The Process of Constitution Making*, Lexington, Ky., University of Kentucky Press, 1979; Stephen Aron, *Pio-*

neers and Profiteers: Land Speculation and the Homestead Ethic in Frontier Kentucky, in "Western Historical Quarterly", XXII (1992), pp. 180-98.

26. Susanna Delfino, 'To Larn Politix': Kentucky Democracy after the Revolution, in L. Valtz Mannucci (a cura di), *When the Shooting is Over: The Order and the Memory*, Milan Group in Early United States History, Quaderno 4 (in corso di pubblicazione).

27. Peter S. Onuf, *Liberty, Development, and Union: Visions of*

delle pellicce nelle Green Mountains. Gli Allen manifestavano un profondo rispetto per i nativi e per i loro modi di vivere, “nei quali trovavano molto da ammirare e da emulare”. In particolare, la concezione che gli indiani nutrivano dei principi dell’equità e dell’onestà economica e politica pareva loro superiore a quella dei bianchi. Un carattere di particolarità della frontiera del Vermont sarebbe consistito, secondo questo autore, nell’assenza di conflitto con i nativi, dovuta alla deliberata intenzione degli Allen di evitarlo. Lo spirito genuinamente democratico di quella società sarebbe poi confermato dai contenuti della sua costituzione, che poneva l’accento sulla priorità delle esigenze della collettività rispetto ai diritti individuali, compreso quello di proprietà. Il Vermont fu il primo stato a istituire il suffragio universale maschile e il primo a dichiarare illegale la schiavitù.²⁴

Anche le frontiere ultramontane sono state tradizionalmente studiate dal punto di vista della società bianca. Durante gli anni Settanta, Patricia Watlington e Joan Wells Coward avevano illustrato come le fasi formative del Kentucky fossero state contrassegnate da una lotta senza quartiere tra vari gruppi di pretendenti all’egemonia economica e politica della regione. Speculatori privati, per lo più assenteisti; funzionari pubblici virginiani; compagnie di speculazione terriera che, attraverso i loro agenti, strumentalizzavano i coloni affamati di terra, coinvolgendoli in sogni di separatismo con il solo obiettivo di trarre vantaggio dalla confusione e dalla destabilizzazione dello *status quo*. In definitiva, nemmeno nel Kentucky, la regione che dopo la rivoluzione avreb-

be dovuto offrire il massimo delle opportunità, era più possibile ottenere terra facilmente e a buon mercato. Watlington e Coward minimizzavano l’autonomia ideologica dei coloni, in maniera non dissimile da un tipo d’interpretazione, assai più vicina a noi, che tenderebbe a confermare l’assenza di spirito realmente democratico in quella regione.²⁵ Tuttavia, le proposte ultrademocratiche avanzate da organizzazioni popolari di base quali i comitati di contea e le compagnie della milizia, nel dibattito che precedette il varo della costituzione del 1792, richiederebbero maggiori approfondimenti.²⁶

La storiografia recente, pur confermando l’immagine delle frontiere postrivoluzionarie come teatro di un gigantesco *land grab*, ne ha articolato meglio i contenuti nel quadro di una pluralità di “visioni del futuro” dell’Ovest, che esprimevano un’immanente tensione tra indipendenza e integrazione. In questa chiave, i lavori di Richard Beeman, Rachel Klein ed Elizabeth Perkins hanno illuminato aspetti importanti della mentalità dei coloni che, pur non essendo avversi allo spirito commerciale, aderivano a una scala di valori che privilegiava l’indipendenza e la sicurezza economica rispetto al profitto. I loro atteggiamenti erano in contrasto con le idee di grandezza nazionale che le classi dirigenti dell’Est, specie quelle federaliste, desideravano attuare tramite l’inglobamento dell’Ovest nel sistema dell’economia di mercato.²⁷

La storia del Kentucky si è trovata, negli ultimi anni, al centro di una polemica motivata dalla sua apparente esclusione dal campo d’indagine della *new Western history*. In un recente articolo,

the West in the 1780’s, in “WMQ”, XLIII (1986), pp. 179-213; Richard Beeman, *The Evolution of the Southern Backcountry*, cit.; Rachel Klein, *Unification of a Slave State: The Rise of the Planter Class in the South Carolina Backcountry, 1760-1808*, Chapel Hill, N.C., University of North Carolina Press, 1990; Elizabeth Perkins, *Household Consumption in Early Kentucky*, in “The Journal of American History”, 78 (1991), pp. 468-510.28. Stephen Aron, *The Significance of the Kentucky Frontier*, in “The Register of the Kentucky Historical Society”, 91 (1993), pp. 298-323.

29. John Mack Faragher, *Daniel Boone: The Life and Legend of an American Pioneer*, New York, Henry Holt and C., 1992.

30. Ivi, pp. 9-39.

31. Ivi, pp. 177-84 e 199-201.

32. Ivi, pp. 235-63.

33. *The Legacy of Conquest*, cit., pp. 36-7.

Stephen Aron ha tentato di spezzare una lancia a favore della sua reintegrazione a pieno titolo nella storia dell'Ovest. Utilizzando la letteratura prodotta dagli stessi *new Western historians*, egli ha infatti teso a dimostrare come, dal punto di vista dei movimenti delle popolazioni indiane e delle loro zone d'influenza, le vicende della valle dell'Ohio fossero inestricabilmente congiunte a quelle del Kentucky.²⁸

Al di là dell'esposizione e della difesa di opposte ragioni, assai più efficace appare la concreta dimostrazione che si possa scrivere una storia "diversa" anche sul Kentucky. Questo tentativo è stato effettuato da John Mack Faragher nella sua brillante e avvincente biografia di Daniel Boone, il leggendario pioniere cui si dovette la fondazione dei primi stanziamenti nel Kentucky e la loro sopravvivenza durante la rivoluzione americana.²⁹

In questo libro, la vita dei pionieri sulle frontiere settecentesche non fa solo da sfondo alla descrizione delle vicende della numerosissima e patriarcale famiglia Boone, ma viene avanti, nel corso della narrazione, come l'argomento principale su cui, quasi incidentalmente, si intesse la storia di Daniel. Il lettore viene introdotto nel clima della Pennsylvania occidentale negli anni Trenta e Quaranta del Settecento e all'interno della comunità dei cacciatori delle foreste dove tutto, dalla lingua parlata al tipo di abbigliamento, ai valori sociali e culturali, è il prodotto di una profonda integrazione tra bianchi e indiani di varie origini etniche. In questo contesto, Daniel si avvia all'attività di cacciatore, guadagnandosi una formidabile reputazione tra i Susqueannock, i Delaware e gli Shawnee che vivono nei villaggi multietnici situati a poche decine di miglia dalla sua abitazione.³⁰

Lo snodarsi della vita di Boone nel tempo e nello spazio, dalla Pennsylvania alla Virginia, dalla Carolina del Nord al Kentucky, procede di pari passo con il tramonto del *middle ground* ed è

scandito dal suo progressivo coinvolgimento con gli interessi acquisitivi dei bianchi, che lo porta a farsi sempre più tramite dell'espansione verso occidente. Ma la sua condizione di "diverso" in seno alla società bianca è segnalata dai fatti relativi all'assedio di Boonesborough (la stazione da lui fondata sulle rive del Kentucky al principio del 1778), nel pieno della guerra d'indipendenza. In quella circostanza, Daniel opera una scelta di campo e dichiara a Blackfish, il capo Shawnee dal quale è considerato figlio adottivo, l'intenzione di rimanere al fianco della moglie e dei figli. La lealtà alla famiglia e al clan, prima che alla comunità allargata o alla nazione, è un valore condiviso da bianchi e indiani nel mondo della frontiera. Blackfish lo comprende, ma l'evidente familiarità con i nativi procura a Boone sospetti di tradimento che lo amareggeranno per il resto della vita.³¹

Alla fine del Settecento, Boone emerge come un uomo palesemente fuori dal suo tempo, incapace di comprendere le rapide evoluzioni e i cambiamenti di umori della società americana. Fu sempre povero e perciò valutato in chiave negativa dalla letteratura ottocentesca.³² Come Ethan Allen, anch'egli pare esser stato vittima di un ironico destino: essersi fatto strumento dell'appropriazione delle terre degli indiani senza riuscire a garantirsi vaste ricchezze personali. In parte si trattò di sfortuna, ma il loro modo di vivere la terra alla maniera appresa dai nativi giocò forse un ruolo non trascurabile.

I contadini abusivi ed i braccianti delle frontiere rivoluzionarie e post-rivoluzionarie auspicavano una democrazia per soli maschi bianchi e reclamavano il godimento di una parte delle terre che, "ufficialmente", erano state sottratte agli indiani da quegli speculatori e magnati dell'Est che essi stessi combattevano. Come ha osservato Limerick, i pionieri erano pervasi dall'"idea dell'innocenza", poiché il motivo che li spingeva ad andare verso ovest era il desiderio di miglio-

ramento e la ricerca di opportunità, non certo l'intenzione di danneggiare qualcuno.³³

In realtà, però, sappiamo ancora troppo poco sulle origini ed i precisi contenuti di quell'idealismo democratico che fiorì nella *back-country* e che trasmigrò oltre le montagne all'epoca della rivoluzione. Anche se la storia dell'Ovest è

contrassegnata da un inesorabile determinismo, la ricerca degli ultimi anni ci ha fatto intravedere i semi dell'elaborazione di una cultura della convivenza interetnica e interrazziale. È sperabile che quella futura riesca a dilatare i confini del *middle ground* fino a includervi un numero maggiore di individui di razza bianca che interpre-